

## AMERICA 2 / COLSON WHITEHEAD

# In fuga verso la libertà la figlia della schiava rischia di finire arrostita

### La sedicenne Cora scappa da una piantagione trovando amici, trafficanti e trappole efferate

CHRISTIAN RAIMO

**C**olson Whitehead voleva scrivere un romanzo classico e c'è riuscito. Nel 2016 *The Underground Railroad* ha vinto il National Book Award, il Pulitzer, ha avuto gli elogi di tutti, Barack Obama e Michiko Kikutani sul *New York Times*, ha venduto più di un milione di copie nei soli Stati Uniti, e in questi ultimi mesi stanno uscendo le traduzioni europee, per cui *UR* continua a ricevere apprezzamenti sperticati, e grandi consensi nel tour infinito di presentazioni con cui Whitehead gira il mondo da un anno a questa parte. Fra poche settimane sarà anche in Italia, perché è uscita per *Sur* *La ferrovia sotterranea* (traduzione di Martina Testa, anche editor della casa editrice, che fu tra i primi a farlo conoscere da noi con la traduzione di

*Un'immaginaria  
ferrovia sotterranea  
e il dramma doppio  
delle donne  
ridotte in catene*

*John Henry Festival*, 2002; e che ha fatto il colpaccio di comprarne i diritti quando ancora questo riconoscimento unanime non c'era).

*La ferrovia sotterranea* invece ha il ritmo di un romanzo classico, dicevamo; Colson Whitehead racconta in molte interviste di aver coltivato per quindici anni l'intenzione di affrontare la storia americana puntando il suo cuore nero, lo schiavismo, e ha cominciato a stendere il manoscritto quando ha trovato le

due idee cardinali che ne sostengono la scrittura.

La prima è l'aver affidato il ruolo di protagonista a un personaggio femminile, la sedici/diciasettenne Cora, fuggiasca e figlia di una schiava anche lei fuggiasca che l'ha abbandonata anni prima ma le ha lasciato in eredità il senso di giustizia e il coraggio; raccontare una donna schiava vuol dire aggiungere una sorta di doppia percezione alla violenza fredda con cui è raccontata la segregazione razziale e lo schiavismo in *FS*: quella della continua esposizione dei corpi delle donne allo stupro e alla riproduzione forzata, la riduzione a macchine sessuali e generatrici di schiavi. La seconda è l'aver deciso di mescolare la fedele ricostruzione storica a un'invenzione ucronica, quasi *steampunk*: la ferrovia sotterranea del titolo da metafora con cui gli antiabolizionisti dell'Ottocento definivano la rete informale di case rifugio per gli schiavi fuggiti diventa nella fiction una vera e propria rete di binari nei cunicoli e stazioni di una metropolitana anacronistica con cui gli schiavi fuggiaschi riescono a muoversi attraverso gli Stati Uniti, magari passando da uno stato del Sud a quelli dove la schiavitù cominciava a essere eliminata.

Il risultato è essenzialmente un libro di avventura e insieme una riflessione sul senso dello schiavismo. Da una parte seguiamo la fuga della ragazza Cora trepidanti: il prezzo della sopravvivenza è spesso quello del tradimento, della solitudine o dell'egoismo comunque; non farcela vorrebbe dire finire non solo uccisa ma umiliata nell'ennesima scena di atroce

monito per chi non ha trovato il coraggio di tentare la fuga.

La punizione esemplare a cui viene sottoposto uno schiavo riacchiuffato dopo un'evasione non riuscita è descritta da Whitehead con una crudezza priva di qualunque enfasi o pietà: imprigionato a una gogna, esposto al ludibrio di un pranzo dei padroni, «Big Anthony venne cosparso di petrolio e arrostito. Ai testimoni vennero risparmiate le sue grida, perché il primo giorno gli era stato tagliato il membro virile, infilato in bocca e cucito lì. La gogna fumò, cominciò a bruciarsi e prese fuoco, con le figure sul legno che si contorcevano tra le fiamme come fossero vive».

Dall'altra parte scopriamo con Whitehead quanto fosse estesa la cortina di complicità, di *collaborazionismo*, intorno alla pratica e all'ideologia razzista. Non erano solo i negrieri, i trafficanti di schiavi, ma anche i semplici burocrati - dagli estensori delle taglie ai servitori bianchi dei padroni delle piantagioni - di una nazione che rimuoveva, in un apartheid persino sensoriale, come l'intera economia si basasse su

un'abiezione di massa. È il cacciatore di schiavi Ridgeway che rivendica questa verità proprio a Cora in un feroce discorso della nazione: «Che siano i pellerossa o gli africani, devono arrendersi, sacrificarsi, in modo che noi possiamo ottenere ciò che ci spetta di diritto. I francesi che rinunciano alle loro pretese territoriali. Gli inglesi e gli spagnoli che si fanno da parte. [...] Dopo tutti questi anni, io preferisco lo spirito americano, quello che ci ha fatti venire dal Vecchio Mondo al Nuovo, a conquistare, costruire e civilizzare. E distruggere quel-



lo che va distrutto. A elevare le razze inferiori. Se non a elevarle, a sottometerle. Se non a sottometerle, a sterminarle. Il nostro destino prescritto: l'imperativo americano».

Se *La ferrovia sotterranea* sembra appunto rivolgersi alla storia con una postura da classico, proponendo una versione alternativa partendo da un *what if?*, e se è evidente che Whitehead non è il solo a rivendicare con fortuna una nuova narrazione del passato statunitense - da *Django a 12 anni schiavo*, da *Moonlight* a *Dear White People*, questi ultimi anni stanno riscrivendo la questione razziale nell'immaginario americano; va anche sottolineato come Whitehead applichi alla scrittura una specie di *whitewashing* stilistico. La sua lingua è piana e rotonda, risolta e forse troppo scaltra, verrebbe da dire; lontana dall'espressionismo, dall'eccitazione febbrile di *Uomo invisibile* di Ralph Ellison o *Amatissima* di Toni Morrison, ai quali è anche stato accostato in diverse recensioni, o dallo *Schiavista* di Paul Beatty.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

GETTY IMAGES

### Premio Pulitzer per la narrativa

Colson Whitehead è nato a New York nel 1969. In Italia sono usciti *«L'intuizionista»*, *«Il colosso di New York»* e *«Sag Harbor»* (Mondadori), *«Zona Uno»* e il reportage sui tornei di poker *«La nobile arte del bluff»* (Einaudi,

Colson Whitehead  
*«La ferrovia sotterranea»*  
(trad. di Martina Testa)  
Sur  
pp. 376, € 20

